



Brigaglia, Manlio (2002) *L'Isola "nature": fra viaggiatori e antropologi*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 4: dal 1700 al 1900*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 141-160. (Storie regionali). ISBN 88-421-0682-8.

<http://eprints.uniss.it/5562/>

© 2002, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari

Prima edizione 2002

L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere debita autorizzazione.

«Storie regionali» è un progetto Laterza/IMES,  
curato e coordinato da Francesco Benigno e Biagio Salvemini

Coordinamento redazionale: Manlio Brigaglia

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Finito di stampare nel gennaio 2002  
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari  
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0682-5

ISBN 88-421-0682-8

Editori Laterza

Piazza Umberto I, 54 70121 Bari

tel. 080 5216713 fax 080 5235228

e-mail: redazione.scol@laterza.it

<http://www.laterza.it>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino  
Gian Giacomo Ortu

# Storia della Sardegna 4

Dal 1700 al 1900

Manlio Brigaglia  
Luciano Carta  
Gian Giacomo Ortu  
Luisa Maria Plaisant  
Gianfranco Tore  
Raimondo Turtas

Editori Laterza

## L'isola «nature»: fra viaggiatori e antropologi

8

«La Sardegna, che non assomiglia ad alcun luogo. La Sardegna che non ha storia, né età,

né razza. La Sardegna che non è in nessun luogo...»: con questa frase famosa s'apre il più celebre dei libri di viaggio sulla Sardegna: *Sea and Sardinia*, scritto dal grande romanziere inglese David Herbert Lawrence, l'autore di *L'amante di Lady Chatterley*.

### 1. In Sardegna, quasi per obbligo

Il libro sulla Sardegna, rappresentata come una terra quasi mitica dove l'umanità è ancora intatta, non corrotta dalla cultura industrialista, fu scritto nel 1921, dopo un brevissimo viaggio nell'isola, durato appena cinque giorni, nel gennaio di quello stesso anno, ma edito in italiano solo nel 1938.

Alla sua celebrità (in Sardegna prima che in ogni altro luogo) ha contribuito anche la fama del traduttore, quell'Elio Vittorini che nel 1932 scrisse *Sardegna come un'infanzia*, in qualche modo influenzato – come dice già il titolo – dal libro di Lawrence.

*Mare e Sardegna* è il punto d'arrivo d'un secolo di saggi, reportage e libri di viaggiatori venuti nell'isola: molte delle loro affermazioni, specie le più consuete (sulla primitività e l'esoticità dell'isola, sul carattere severo e arcaico della sua civiltà, sulla vastità e il silenzio dei paesaggi), sarebbero entrate a far parte, nella se-

conda metà del Novecento, della più banale e scontata propaganda turistica. Molto più realisticamente, Horatio Nelson, che fu alla fonda con la sua flotta per quasi un anno e mezzo di fronte alla Maddalena fra il 1803 e il 1805, segnalava al Primo Lord dell'Ammiragliato l'importanza strategica della Sardegna, «*the summum bonum of the Mediterranean Sea*», il luogo più appetibile per una potenza marinara che volesse assicurarsi il controllo del Mediterraneo.

L'Ottocento è il secolo della grande letteratura di viaggio, anche se era stato il Settecento ad inaugurare la tradizione del Grand Tour: il viaggio, divenuto quasi un obbligo per le élite continentali, attraverso l'Europa, ma in particolare in Italia, per metà avventura di conoscenze con altri tipi umani ed altre civiltà e per metà itinerario di formazione prima dell'immersione in più stringenti impegni dell'età lavorativa.

La Sardegna restava rigorosamente esclusa da quell'itinerario: in parte per la fama della sua insalubrità (temuta e segnalata già dai tempi di Roma), in parte per la difficoltà delle comunicazioni.

Perciò i primi testi sulla Sardegna scritti da «viaggiatori» (il termine va messo fra virgolette, perché se è vero che occorre un viaggio spesso lungo e non di rado anche periglioso per arrivare nell'isola, è anche vero che quasi nessuno, all'inizio, ci veniva per il puro gusto del viaggiare) derivano dalle occasioni più diverse: nella gran parte sono opere di italiani o stranieri che si trovarono a doversi occupare della Sardegna per motivi non meramente «turistici».

Così già nel 1780 un pastore protestante, Joseph Fuos, che era stato in Sardegna come cappellano di un reggimento di soldati professionisti di lingua tedesca al servizio dei Savoia, aveva scritto 13 lettere di notizie dalla Sardegna, *Nachrichten aus Sardinien*. L'opera fu tradotta in italiano oltre un secolo più tardi: sarà bene tenere presente, dunque, che c'è spesso una distanza temporale anche notevole fra la pubblicazione nella lingua originale di molti di questi testi e la loro traduzione in italiano, perché nella «scoperta» della propria identità e nella costruzione di una immagine della Sardegna gli intellettuali sardi furono spesso influenzati da



**Fig. 11** Ritratto di Domenico Alberto Azuni.

Nato a Sassari nel 1749, magistrato e giurista (fu uno dei fondatori del Diritto internazionale marittimo), Azuni visse a lungo in Francia, dove rivestì importanti cariche e pubblicò, in francese, anche alcune opere sulla Sardegna. Morì a Cagliari nel 1827.

questa «opinione europea» che circolava in quel variegato catalogo di idee e di rappresentazioni dell'isola.

Un'altra opera, scritta nel 1812 ma che fu pubblicata e letta soltanto a partire dal 1935, è la *Descrizione della Sardegna*, una specie di diario di viaggio del futuro duca di Modena, Francesco d'Au-

stria-Este, venuto in Sardegna presso la corte di Vittorio Emanuele I, perché destinato, come poi avvenne, a sposarne la figlia Beatrice (il che non gli impedì di trinciare una serie di maliziosi giudizi su quella famiglia rimasta così *ancien régime* nell'Europa napoleonica).

Un altro che, come Fuos e l'Austria Este, scrisse della Sardegna per esserci venuto per doveri d'ufficio è il futuro contrammiraglio inglese William Henry Smyth. Inviato a disegnare la carta del periplo marino dell'isola fra il 1821 e il 1823, pubblicò nel 1828 uno *Sketch of the Present State of the Island of Sardinia* che, per essere stato edito da John Murray, poco meno che l'inventore delle «guide» turistiche, ha il carattere di una piacevole introduzione ad un paese che non solo per gli inglesi risultava allora «appena più conosciuto del Borneo e del Madagascar». (In Sardegna Smyth aveva fatto amicizia col Lamarmora, che proprio in quegli anni stava pubblicando il primo volume del suo *Voyage*, sicché ci sono notizie che rimbalzano dall'uno all'altro libro, frutto d'un cavalleresco scambio di informazioni.)

In Sardegna per obbligo era venuto anche il francese Jean François Mimaud, che fu a lungo console a Cagliari e che nel 1826 pubblicò una sua diligente *Histoire de la Sardaigne*, ricca di osservazioni originali e con più d'una nota critica (per esempio all'Azuni, che in un suo *Essai sur l'histoire géographique, politique et naturelle du royaume de Sardaigne* pubblicato a Parigi nel 1802, aveva spregiudicatamente saccheggiato i libri di storia naturale sulla Sardegna di Francesco Cetti).

## 2. I viaggiatori di professione

A partire dai libri del Lamarmora (scritti in francese e pubblicati a Parigi, si tenga presente), del Mimaud e dello Smyth la Sardegna comincia a diventare meta di viaggiatori, se così si può dire, «professionisti», cioè giornalisti,

scrittori, a volte anche studiosi che vengono in Sardegna per scrivere sopra degli articoli o un libro. Il più famoso di questi è Antoine Claude Pasquin, bibliotecario di Versailles, che sotto lo pseudonimo di Valéry collaborava a riviste e case editrici con i suoi reportage di viaggio: nel 1835 pubblica un *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, che anche nel titolo ricalca l'opera del Lamarmora, col quale Valéry, certamente più letterato – ma allo stesso tempo anche più superficiale di lui –, spesso polemizza (e spesso a torto).

Sul versante inglese l'avvocato londinese John Warre Tyndale scrive nel 1849 un libro che è una piccola enciclopedia sull'isola (la sua mole ne ha finora scoraggiato la traduzione), mentre sul versante tedesco è il nobile Einrich von Maltzan che dedica il suo *Reise auf der Insel Sardinien* all'esplorazione delle «antichità» isolate, in particolare al mondo dei nuraghi e degli «idoletti», sulla scia anche di un amichevole rapporto di colleganza scientifica col massimo archeologo sardo del periodo, il canonico Giovanni Spano. (Alla serie delle opere più propriamente «guidistiche» appartiene invece il didascalico *Der Insel Sardinien*, pubblicato da Johann Daniel Niegebaur nel 1855.)

Altre due opere, pubblicate subito dopo la metà del secolo, meritano di essere ricordate, sia pure per motivi piuttosto estranei al contributo che esse offrono alla conoscenza della Sardegna. La prima è *L'île de Sardaigne*, di un giornalista politico francese, Gustave Jourdan, che esce nel 1861, proprio mentre circolano più insistenti le voci della probabile cessione della Sardegna alla Francia, secondo un ancora indecifrato (forse neppure esistito) disegno di Cavour, desideroso di rimediare alle proteste che s'erano alzate da molte parti d'Italia per la cessione di Nizza e della Savoia, con cui l'isola avrebbe dovuto essere scambiata. La caratteristica di questo *pamphlet* è la coerenza con cui è messa insieme una sequenza di giudizi fortemente negativi sulla Sardegna, al punto da far pensare che fosse stato «commissionato» dagli stessi ambienti politici italiani per convincere l'opinione pubblica francese della non appetibi-

lità dell'isola. Ciò non toglie che al libretto di Jourdan seguirono numerose, sdegnate risposte di intellettuali e politici sardi, particolarmente suscettibili alle descrizioni non laudative dell'isola.

L'altra opera è *Icnusa*, della signora inglese Mary Davey (al libro, pubblicato nel 1860, seguirà nel 1874 un *Sardinia*), un curioso reportage-racconto quasi in forma di chiacchierata salottiera sull'ambiente degli inglesi che risiedevano in Sardegna, in particolare a Cagliari. L'opera della Davey, tradotta solo da qualche anno, viene qui segnalata per un motivo di cronaca: in occasione del rilancio della British Library di Londra, essa è stata scelta, infatti, come libro da restaurare da un testimonial molto noto in Inghilterra, il calciatore sardo Gianfranco Zola.

### 3. I misuratori di crani

«La sera del 20 aprile 1882, a Parigi, in rue de l'École de Médecine, nella sede della prestigiosa Société d'Anthropologie, si svolge una seduta di studio sull'antropologia e sull'etnologia delle popolazioni sarde. Il pubblico dei soci è composto da antropologi, zoologi, patologi, psichiatri, veterinari, criminologi. Seguire lo svolgimento del dibattito ci consente di capire non soltanto quale idea gli scienziati della Société potessero farsi di una realtà periferica come la Sardegna, ma anche di cogliere i fili sottili del meccanismo mentale che ha costruito l'immagine stessa di questa realtà, rivelando, nel contempo, il nitido e freddo specchio di una cultura, di una scienza, di un metodo analitico. Siamo, infatti, all'apice dell'influsso del positivismo sulla cultura francese.»

S'apre con queste frasi un originale saggio, pubblicato nel 1986 dallo storico Antonello Mattone, dal titolo particolarmente significativo: *I sardi sono intelligenti?*

È la domanda che si posero quegli scienziati francesi. La risposta dei membri della Société sarà largamente negativa, nonostante gli apprezzamenti del relatore, che era il dottor Gillebert d'Her-

**«I sardi sono intelligenti?»**

La cultura europea scoprì attraverso la *Storia naturale* di

Cetti, tradotta in tedesco e conosciuta in Francia, non soltanto l'habitat primordiale ed incontaminato dell'isola, ma anche la determinante influenza che i fattori climatici potevano esercitare sullo sviluppo delle comunità umane della Sardegna. Cetti, però, pur individuando un nesso assai stretto tra l'ambiente e le variazioni della specie, non ne trae alcuna conseguenza «evoluzionistica» di fondo; anzi, egli ritiene che il miglioramento della specie coincida con una modifica complessiva del sistema ambientale. Le sue teorie influenzeranno comunque la letteratura di viaggio dei primi decenni dell'Ottocento. Anche Lamarmora scrive nel 1825 che «la specie umana non è sfuggita in Sardegna alla legge del rimpicciolimento che pesa, nell'isola, sulla maggior parte degli animali».

La questione del clima e la sua influenza sulla storia dei popoli erano temi cari alla cultura illuministica. Le tesi ambientaliste sul «rimpicciolimento» della razza sarda si innestano in quella vecchia dottrina della connessione tra clima e caratteri – rinvigorita dall'ansia razionale settecentesca tesa a scoprire nelle cause geografiche e ambientali le «leggi» della diversità –, secondo la quale la formazione della razza era considerata come il risultato dell'esposizione materiale di un determinato contesto ecologico. La malaria, la cosiddetta «sarda intemperie» – già descritta dagli autori dell'antichità classica – avrebbe, dunque, prodotto effetti ereditari che alla lunga avrebbero debilitato ed infiacchito la popolazione dell'isola.

L'aria «infetta, viziata, morbifera e pestilenziale» della Sardegna, prodotta dal «corrompimento» e dalla «putrescenza» delle acque, provoca non soltanto una generale inerzia, una stanchezza dei corpi, ma un vero e proprio arresto dello sviluppo fisico e morale. «Cette atmosphère est pestilentielle – scrive nel 1812 Joseph de Maistre –: c'est une espèce d'*intemperie* morale qui attaque tous les tempéraments.» Invano, gli scienziati e i medici sardi avevano tentato di confutare quegli «antichi pregiudizi» sui «vapori mortiferi» dell'«atmosfera» isolana, causa dell'endemicità delle feb-

bri malariche. La raffigurazione apocalittica di un'isola vittima di «febbri putride e maligne» che avrebbero impedito ogni forma di progresso civile ed economico ed ogni miglioramento della specie ci viene riproposta da Giuseppe Maria Galanti: «La contaminazione dell'aria vi è generale – scrive l'economista napoletano –. Se una volta la Sardegna è stata ricca di greggi, le bestie oggi di vi muoiono, dimagriscono e steriliscono; dove la specie umana, comech'essente da malattie d'umori, ha la vita più breve che altrove».

Da A. Mattone, *«I sardi sono intelligenti?». Un dibattito del 1882 alla Société d'Anthropologie di Parigi*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XXXV, 1986.

court, vicepresidente della Société. Il dottor d'Hercourt aveva compiuto un viaggio «scientifico» in Sardegna, dove con la complicata apparecchiatura dei «misuratori di crani» (come vennero chiamati, polemicamente, gli antropologi positivisti) aveva esaminato 48 crani umani e 98 teste di uomini vivi. «Facendovi passare sotto gli occhi tante fotografie che raffigurano gli uomini e le donne della Sardegna – concludeva –, io credo d'avervi portato la prova che gli uomini e le donne della Sardegna appartengono a un bel tipo.»

Il positivismo è insieme la base di una teoria scientifica e in qualche modo una ideologia: la scienza, sostiene, si deve basare su dati concreti, *positivi*. La misurazione dei crani e delle ossa degli uomini può dire molto sui caratteri della «razza» cui essi appartengono e spiegare, nel caso dei popoli primitivi, molte delle loro azioni e delle loro «devianze». È la teoria che in Italia avrà la sua massima espressione in Cesare Lombroso (1835-1909) ed alimenterà una scuola di antropologia criminale che si eserciterà soprattutto sulle zone arretrate del Paese. Della Sardegna la scuola positiva si occupa nel momento in cui, dopo la grande crisi economica del 1888 (conseguente alla rottura dei rapporti commerciali con la Francia, che aveva avuto riflessi drammatici sull'economia agricola sarda), il banditismo, male endemico della storia

isolana, era esploso con nuova, inusitata virulenza soprattutto nelle zone interne (la Barbagia e il Goceano). Quella sarda venne così bollata come una «razza maledetta», in cui la tendenza a delinquere era parte costitutiva dello stesso patrimonio genetico. I Sardi, in altre parole, «nascevano» delinquenti.

L'avviso di un giudizio come questo era già contenuto, nel suo nucleo essenziale, nel libro di viaggio di un medico di cultura positivista, Paolo Mantegazza (1831-1910), *Paesaggi e profili di Sardegna*. Milanese, deputato, Mantegazza era venuto in Sardegna nel 1869 con la commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dal futuro premier Agostino Depretis e rimasta famosa (almeno nella storia della Sardegna) per non avere mai consegnato la relazione conclusiva dei suoi lavori. Mantegazza – ha scritto Paola Pittalis – «rivela in pieno gli alibi della coscienza borghese di fronte all'arretratezza della Sardegna: l'esotismo, il mito dell'ideale fanciullezza del popolo sardo 'giovinetto ancora', «non corrotto perché ancorato al di qua della storia, ignaro del proletariato, il 'gregge umano' [che] s'addensa sucido e sudato nelle officine delle città. Queste le 'malattie' della Sardegna: malaria, pigrizia, pastorizia». E aveva concluso che «un filologo e un antropologo troverebbero nello studio comparato dei dialetti e dei crani sardi tali tesori da farne una scienza nuova e da ricostruirne con facile e feconda fatica la fisiologia delle più antiche stirpi italiane». «I goniometri mandibolari, i craniometri, i compassi di spessore, le tavolette osteometriche – conclude Mattone – sono ormai dietro l'angolo.»

Nell'ultimo decennio del secolo, quando le manifestazioni del banditismo pastorale diven-

tano sempre più preoccupanti, giovani scienziati positivisti vengono ad analizzare questo mondo «selvaggio» accampato ai margini dell'Europa civilizzata. Il siciliano Alfredo Niceforo ha 21 an-

#### **4. Alfredo Niceforo e la «razza delinquente»**

ni quando pubblica – sulla scia de *L'uomo delinquente* di Cesare Lombroso (1876), che aveva collocato la Sardegna tra le «provincie antropologicamente ultradolicocefaliche» (il cranio dolicocefalo, cioè a forma di botte, è più piccolo del cranio normale, e dunque contiene meno cervello, e perciò meno possibilità di migliorarsi) – il suo *La delinquenza in Sardegna*, uscito nel 1897.

Con Niceforo era venuto nell'isola anche Paolo Orano, romano di origine sarda, anche lui appena ventenne, che aveva anticipato, in forma più giornalistica, la tesi di Niceforo nel suo *Psicologia della Sardegna*, uscito nel 1896.

La venticinquenne Grazia Deledda, ancora nella sua fase «socialisteggiante», aveva ingenuamente dedicato ai due giovani – sui quali si sarebbe presto abbattuta una tempesta di anatemi e di proteste – il romanzo *La via del male*.

La tesi fondamentale del libro di Niceforo era quella della «razza delinquente». Al centro della Sardegna esisteva una zona in cui più che in ogni altra regione la tendenza alla criminalità non era soltanto il prodotto di una serie di cause storiche, sociali ed economiche: era la lunga stratificazione di popolazioni diverse, accumulatesi attraverso i secoli nell'isola, che aveva prodotto una «razza» speciale in cui una sorta di tara ereditaria, un carattere direttamente connesso alla struttura del corpo e del cervello, una specie di «malattia storica del sangue» spingeva verso il delitto, anzi verso una particolare categoria di delitti (la rapina, il furto, il danneggiamento, l'omicidio), che erano peculiari della «razza» e della «zona delinquente».

La «zona delinquente» era, naturalmente, il Nuorese: la sua linea di demarcazione passava sopra Bitti, appena al di qua di Bolotana, ma arrivava a sud fino a Lanusei; e in più, sotto Oristano, fra Iglesias e Villacidro c'era un'altra regione, più piccola, caratterizzata dalla stessa razza e dalla stessa tendenza delinquenziale. «Da questa zona che chiameremo Zona delinquente – diceva Niceforo – partono numerosi batteri patogeni a portare nelle altre regioni sarde il sangue e la strage.»

**«Un malato già affranto e debole»**

*Il deputato di Ozieri Francesco Pais Serra, garibaldino, giornalista, amico di Crispi, fu mandato in Sardegna dallo stesso presidente del Consiglio quando la cosiddetta «grassazione» di Tortolì, nel novembre 1894, richiamò l'attenzione del Paese sull'aggravarsi dei fenomeni di criminalità nell'isola. Pais Serra presentò la sua relazione nel 1896, quando già il governo Crispi era caduto a causa della sconfitta di Adua.*

Un breve riepilogo basterà a dare un'idea dello stato di depressione economica in cui si trova l'isola. Depressione che appare non solo in rapporto ad altre epoche migliori della Sardegna, ma anche in rapporto alle condizioni economiche non buone delle altre regioni.

Ma le condizioni della Sardegna non sono peggiorate soltanto in proporzione al peggioramento generale, ed in ispecie in proporzione al peggioramento della restante Italia; cioè l'isola non ha subito solamente l'effetto della crisi generale, ma bensì un effetto molto peggiore, e ciò per due ragioni che appaiono evidenti anche all'occhio meno esercitato.

La trascuratezza in cui fu sempre tenuta la trovò meno agguerrita di molte altre parti d'Italia per resistere all'urto della crisi generale che si attraversava.

I grandi lavori portuali e idraulici, le grandi linee ferroviarie, la fitta rete di strade nazionali e comunali erano da tempo compiute, o quasi, per l'Italia continentale, dando vita e moto a quel risveglio della pubblica attività commerciale ed industriale che poté opporre resistenza non del tutto vana alla invadente crisi economica.

In Sardegna poco o nulla si era fatto per le strade comuni; la ferrovia principale entrò in esercizio nel 1882; la rete secondaria non è ancora finita, e i circondari minerari ne difettano ancora; i lavori portuali furono tardi e lenti. Di lavori idraulici, bonifiche, nessuno o quasi.

Donde a me sembra che l'effetto della crisi generale in Sardegna e nelle altre regioni continentali possa paragonarsi a quello di una

stessa malattia che colpisca due individui, l'uno già affranto e debole, l'altro relativamente robusto. Quanto maggiori cure occorreranno a quello che non a questo, per vincere il male!

F. Pais Serra, *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna*, Roma 1896.

Il libro fece presto scandalo. Non soltanto perché l'introduzione del caposcuola Enrico Ferri ne sottolineava l'importanza, ma anche perché dalla stessa Sardegna si levò in breve l'onda di una furiosa ribellione: pareva, ai Sardi, che Niceforo avesse voluto diffamare l'isola. «Calunniosa requisitoria», la chiamò Napoleone Colajanni, siciliano come Niceforo, che vedeva in quelle tesi una perpetuazione, al più autorevole livello teorico, della naturale avversione del Nord per il Sud d'Italia, il riconoscimento politicamente esiziale non soltanto di una differenza economica e sociale, ma anche di una profonda diversità razziale fra il Settentrione ricco e civile e il Meridione povero e barbarico.

Sicché, mentre i giornali sardi, statistiche alla mano, si sforzavano di dimostrare che la Sicilia, patria di Niceforo, non era in condizioni migliori della Sardegna, i meridionalisti sentivano la necessità di ribattere, anche sul piano scientifico, una tesi che sembrava condannare, insieme con la Sardegna, almeno metà dell'Italia, quella meridionale: «La conclusione sarebbe addirittura dolorosa; e meno male se non si trattasse di applicarla che alla piccola 'zona delinquente' della Sardegna – diceva Napoleone Colajanni –. Ma la logica è fatale e suggerisce altrimenti: la razza maledetta, che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia, che è tanto affine per la sua criminalità, per le origini e per i suoi caratteri antropologici alla prima, dovrebbe essere ugualmente trattata col ferro e col fuoco».

Ma il libro del Niceforo, accanto alla misurazione dei crani e dei dati somatici che delineavano la «fisionomia delinquenziale» dei

Sardi, cioè accanto alla parte più caduca e meno scientificamente resistente della ricerca, aveva anche una somma di dati di ogni genere ed affermazioni che servivano a mettere a fuoco la situazione isolana.

C'era, soprattutto, la denuncia, precisa e vigorosa più che in qualunque altro testo contemporaneo, della difficoltà della giustizia: prima ad identificare i presunti autori dei delitti e poi, una volta portatili dinanzi al magistrato, a ottenerne la condanna (la distribuzione geografica degli omicidi di cui, negli ultimi anni, erano rimasti ignoti gli autori, in Italia, vedeva prima la Sardegna con 15,06 ogni 100; «la probabilità di sfuggire ad ogni pena sta ad un dipresso come 8 a 10»).

La dura requisitoria del Niceforo attirava così l'attenzione su una situazione che proprio in quegli anni si era venuta facendo insostenibile (anche se – bisogna riconoscere – le situazioni *insostenibili* non solo sono ricorrenti nella storia della Sardegna, ma, nei tempi lunghi, sembrano costituirne l'ossatura medesima): Paolo Orano era arrivato a contare cinquanta delitti «di prima categoria al giorno, nel solo circondario di Nuoro!

Il libro e le polemiche che lo seguirono ebbero quattro conseguenze principali: 1) quella di calamitare verso l'isola non soltanto la preoccupazione dell'opinione pubblica del Paese, ma anche la decisione del governo di intervenire massicciamente: con le truppe, però, piuttosto che con i provvedimenti economici (anche se l'opera del Niceforo ha la stessa data della prima legislazione speciale a favore della Sardegna, ispirata dal ministro sardo Francesco Cocco Ortu, 1897); 2) quella di attivare una campagna di stampa, sostenuta da uomini politici di varie parti ma guidata soprattutto dall'infaticabile Colajanni, per battere in breccia la tesi della validità scientifica dell'inferiorità razziale dell'Italia del Sud; 3) quella di mettere in moto anche in Sardegna una più decisa analisi dell'arretratezza sarda, che fruttò anche alcuni studi molto accurati e documentati; 4) e questa fu la conseguenza più negativa, quella di rinsaldare, per un malinteso amore della piccola pa-

tria isolana, una certa solidarietà di molti Sardi verso la «zona delinquente». Così gli anni a cavallo del secolo avrebbero visto in Sardegna e soprattutto nel Nuorese un'opinione pubblica, combattuta fra ripugnanza e paura, fra complicità e terrore, prendere spesso, nei momenti in cui alla ferocia sanguinaria dei banditi rispondeva la ferocia indiscriminata delle repressioni, le parti di chi pareva disperatamente esprimere, nella sua furia di ribellione, la lunga fame di giustizia della Sardegna.

### **5. La «caccia grossa» del 1899**

Questi stessi pregiudizi sulla «razza» sarda animeranno, nel 1899, la decisione del governo

Pelloux di stroncare il banditismo sardo con una vera e propria spedizione militare. In effetti, il banditismo si era diffuso come un'epidemia nelle zone centrali dell'isola. Un grande storico come l'inglese Eric J. Hobsbawm ha collocato il brigantaggio sardo di fine Ottocento nella categoria del «banditismo sociale»: che sarebbe, per dirla in termini forse semplicistici, il banditismo di Robin Hood, il quale non solo «ruba ai ricchi per dare ai poveri», ma si pone (ed è sentito) come una sorta di vendicatore della comunità (in genere, una comunità di villaggio) in cui si trova ad operare. Sebastiano Satta chiamerà questi banditi «belli, feroci, prodi». Belli non erano assolutamente, prodi forse neppure: temerari magari sì, e soprattutto feroci. Dominavano (anzi, verrebbe fatto di dire, governavano: certo spadroneggiavano) col terrore: non solo uccidevano, ma facevano in modo che ogni assassinio fosse pubblico e pubblicizzato, e in più reso ancora più terribile per la ferocia con cui infierivano sulle vittime. Alcuni di loro esposero bandi pubblici (un costume che è registrato anche in Corsica, quasi negli stessi anni) in cui, per esempio, si vietava a determinati compaesani di uscire di casa o a chiunque di andare a lavorare nelle loro terre; più d'uno fu costretto ad abbandonare il paese (o Nuoro) per cercare riparo lontano da

### «La notte di San Bartolomeo»

*Nel 1899 il governo Pelloux mandò l'esercito a debellare*

*il «brigantaggio» sardo. Nella notte fra il 14 e il 15 maggio furono arrestati quasi mille cittadini del Nuorese e del Goceano, tutti sospettati di essere «favoreggiatori» dei latitanti. Qui Giulio Bechi, un ufficiale fiorentino che partecipò alla «spedizione» in Sardegna e vi scrisse sopra un libro icasticamente intitolato Caccia grossa, racconta l'arresto di Giuseppe Serra Sanna, padre dei due più famosi latitanti nuoresi, e di sua figlia, Maria Antonia detta Sa reina, la regina.*

L'uomo barbuto si ferma davanti ad una porta e senza dir parola alza il bastone, con un cenno misterioso. Par la notte di San Bartolomeo.

Bussa, ribussa... il delegato, spazientito, sferra nell'uscio due pedate da svegliar tutti i morti del paese: i calci dei moschetti rincalzano in una tempesta minacciosa: finalmente si sente latrare di dentro una voce furiosa.

«Chi è?»

«Sono io, zio Peppe, sono il delegato».

«*Ite cheres?*»

«Cerco di voi, zio Peppe».

«Di notte non apro a nessuno».

«Aprite, ho bisogno di parlarvi».

«*A cras! A cras!*».

«No, subito! Subito!».

Si sente un bestemmiare nella solita lingua infernale, un cigolar di catenacci e, illuminato in pieno da una candela, sotto un conico berrettino da notte, compare un piccolo scimmiotto barbuto e bianco, che schizzava fiamme dagli occhi.

«*Ite cheres*» ringhiò.

«Si vuol vedere un po' qua dentro. Dove sono i tuoi figlioli?».

«Lo sapete che non sono qui i miei figlioli!».

Pareva che le parole nell'uscire gli strappassero il palato.

«E la figliola?», seguitava con la sua flemma il delegato.

«Dorme».

«Svegliala!».

«Perché?».

«Svegliala, se no la sveglio io».

Maria Antonia si sveglia tutta stralunata, balbetta, vuol sapere, si sdegnà... E l'altro con la sua placida faccia cerea, seduto accanto al letto, badava a ripetere:

«Vestiti, Maria Antonia!».

«A quest'ora?».

«Un momento solo... Che vuoi, con quei fratelli sei in una condizione disgraziata...».

*Sa reina* ha corrugate le sopracciglia corvine in una sola sbarra nera, saettandolo di sotto in su, come per strappargli ciò che non diceva. Ansietà, sospetto, orgoglio, rabbia impotente, c'era un po' di tutto in quell'occhiata.

«Se lei non esce, non mi vesto».

In due minuti ebbe infilato le gonnelle e il giubbotto scarlatto, mentre il delegato, adocchiato un cassone in un angolo, tanto per non perder tempo, vi faceva una perquisizione sommaria. E lì sequestra subito una collezione di gioielli sardi, pendenti, collane, fermagli in filigrana d'oro; un superbo cannocchiale che serviva a Maria Antonia nelle corse per la campagna, una scatola di polvere da schioppo, di quella sopraffina, marca inglese.

*Sa reina* non ha più fiatato. Ha stirato la bocca rabbiosamente: la volpe capiva di essere presa nel laccio.

Si scende. Un carabiniere si accingeva a legare il vecchio. Ma quando costui si è visto presentar le manette, si è fatto indietro con due occhi spiritati, drizzandosi tutto nella persona con uno scatto di nume irato.

«*Geo appo settanta chimbe annos... Nemos m'as posto sos ferros!*».

Il delegato, senza scomporsi, leva i ferri di mano al carabiniere:

«*Geo te los pono!*».

Da Miles (G. Bechi), *Caccia grossa*, Milano 1900 (ora ristampato a cura di M. Brigaglia, Nuoro 1997).

quei luoghi. Non di rado dietro di loro c'era qualche *principale* che si serviva della loro presenza per impedire l'ascesa economica o l'elezione in consiglio comunale di altri *principales* o di cittadini

emergenti. Era una tradizione che si rinnovava: molte chiudende erano state difese, contro i pastori che volevano abbattele, recludendo questa specie di «bravi», a volte autentici sicari.

Le comunità vivevano nel terrore. Eppure è un fatto che intorno a molti di loro aleggiava un'aura di *balentia*, cioè di coraggio. Francesco Pais Serra, deputato di Ozieri, mandato dal presidente del Consiglio Crispi, nel 1894, a stilare una relazione sulle condizioni della pubblica sicurezza e sui problemi economici della Sardegna, aveva scritto che la *bardana* (cioè l'incursione di una banda di decine di uomini a cavallo, che mettevano in stato d'assedio un paese per rapinare qualche possidente: dalla *bardana* di Tortolì del novembre 1894 era nata, appunto, la sua inchiesta) era circondata da una fama «quasi da impresa guerresca». Ma lo stesso Pais aveva raccontato che, a un prefetto che aveva richiesto da un dirigente della polizia l'elenco dei personaggi di un paese da tenere d'occhio o eventualmente mandare al domicilio coatto, era stato risposto che in cima alla lista bisognava mettere il deputato «tal dei tali», e poi consiglieri provinciali e comunali...

Alla «spedizione» in Sardegna, ordinata dal governo Pelloux nella primavera del 1899 (all'indomani della visita nell'isola del re e della regina, che avevano messo la prima pietra del palazzo municipale di Cagliari e a Sassari inaugurato il monumento a Vittorio Emanuele II), prese parte un giovane ufficiale fiorentino, Giulio Bechi, che già aveva al suo attivo qualche prova letteraria. Al suo ritorno nella penisola Bechi raccontò l'esperienza sarda in un libro (firmato nella primissima edizione con lo pseudonimo «Miles») dal titolo ambiguo: *Caccia grossa*. «Caccia grossa» è quella che si fa agli animali grandi: in Sardegna è il nome che si dà alla caccia al cinghiale. Ma la caccia che Bechi raccontava era stata una caccia all'uomo, anzi a molti uomini: praticamente a tutti gli abitanti della zona centrale della Sardegna, considerati banditi o, a diversi titoli, favoreggiatori dei banditi.

Da un'idea come questa era nato il progetto di quella che Bechi chiama «la notte di San Bartolomeo»: il riferimento è a un'altra

caccia grossa, quella agli ugonotti francesi, il 24 agosto del 1572. Così, la notte fra il 14 e il 15 maggio di quel 1899, scatta l'operazione destinata «a tagliar le gambe al brigantaggio addormentato»: in piena notte carabinieri, soldati, agenti escono dalle caserme e bussano alle porte delle case dei latitanti. Intere famiglie vengono ammanettate e portate via, a Nuoro e in altre decine di paesi della Sardegna: «Arrivano i dispacci di tutte le *stazioni* del Nuorese – scrive Bechi – a Bitti 33, a Lula 27, a Dorgali 40; e sono sindaci, segretari, parroci, consiglieri, il fior fiore del manutengolismo e della camorra [...] quattrocentocinquanta!». In realtà gli arrestati saranno un migliaio, avviati in cupi cortei alle prigioni di Sassari e Cagliari, dove l'arrivo di quei vecchi nel loro severo costume, di donne in lutto, di giovani dalle lunghe barbe, degli irsuti banditi circondati dai carabinieri, tutti in catene, colpì dolorosamente l'opinione pubblica. Qualche cifra: i trattenuti in stato d'arresto furono, all'inizio, circa 600. Di questi metà furono prosciolti in istruttoria, 332 rinviati a giudizio: 145 per associazione a delinquere e 177 – quasi tutti loro familiari – per favoreggiamento. Lo stesso sostituto procuratore generale del re chiederà il proscioglimento di 125 dei 145 «banditi» e di 114 dei 117 «favoreggiatori» per insufficienza di prove.

Ma il *clou* della campagna è «la battaglia di Morgogliai». Il 10 agosto le forze dell'ordine circondano nella campagna fra Oliena e Orgosolo la banda più temuta, quella dei fratelli nuoresi Giacomo ed Elias Serra Sanna. Nel conflitto a fuoco cadono quattro dei cinque banditi (fra cui i due fratelli), un soldato e un carabiniere.

Subito dopo molti degli altri latitanti si arrenderanno. Il dottor Sanna Salaris, direttore del manicomio di Cagliari, potrà scrivere un perfetto saggio lombrosiano su una «centuria di delinquenti sardi», come è intitolato il suo libro: troverà che, su quei 100, 55 abusano di alcol, 54 di tabacco, 31 sono «appassionati della donna»; 36 hanno l'occhio stupido e spento, 32 intelligente e mobilissimo, 13 vivace, feroce, fisso, 9 torvo e smorto. Di loro, 67 sono «eccessivamente» religiosi, 21 credenti in Dio ma non nei preti, 18 irreligiosi.

Bechi racconta la sua esperienza come un reportage, in cui la condanna «politica» del banditismo sardo è appena temperata da un'ammirazione per l'umanità (specie quella femminile) con cui pure era entrato in contatto: anche se, è stato detto, il suo paternalismo è il tipico atteggiamento dell'uomo bianco alle prese con una popolazione coloniale.

«Il Croce dà un giudizio favorevole di questo romanzo – avrebbe scritto Gramsci in una nota dei *Quaderni del carcere* a proposito di un'altra opera di Bechi – e in generale dell'opera letteraria del Bechi, specialmente della *Caccia grossa*, sebbene distingue fra la parte 'programmatica e apologetica' del libro e la parte propriamente artistica e drammatica. Ma anche *Caccia grossa* non è essenzialmente un libro da politicante e dei peggiori che si possano immaginare?» «Il titolo del libro – avrebbe detto Emilio Lussu in un famoso discorso in Senato nel dicembre del 1953 – rivela la mentalità dell'autore, la mentalità poliziesca e inumana con cui si contrapponeva allora, e spesso si contrappone tuttora, l'ordine al disordine, la legge alla negazione della legge.»

Ci sarebbe voluta la guerra mondiale per vedere quel giudizio sul Sardo come «primitivo» e dunque anche come «guerriero naturale» rovesciato in un positivo apprezzamento, anzi nella interessata (per gli alti comandi) esaltazione della *balentia* isolana. E lo stesso Attilio Deffenu, l'intellettuale nuorese che più di ogni altro, nel primo quindicennio del Novecento, aveva affermato che il problema della Sardegna era il problema del superamento della «disunità nazionale», avrebbe scritto, nei giorni della battaglia sul Piave, una *Relazione sui mezzi più idonei di propaganda morale da adottarsi fra le truppe della Brigata «Sassari»*, in cui si leggono espressioni come: «Il sardo ha, come i popoli alquanto primitivi – che non hanno subito l'influsso di correnti di idee che sono l'espressione del più abietto e materialistico egoismo – molto vivo e profondo il senso dell'onore e della fierezza»; «il sentimento del dovere e di disciplina, lo spirito combattivo, in una parola quello che si usa chiamare il valore dei Sardi, non è, se così si può di-

re, che una *funzione* della tempra morale della gente sarda, ingenua e profondamente sana, non aliena da un certo spirito idealistico».

L'intenzione di Deffenu era lodevole, ma le sue parole conservano, nonostante l'orgogliosa proclamazione delle «virtù» regionali, una qualche eco della lunga letteratura «razzista» sulla Sardegna e i Sardi.